

Bruno Marolo

WASHINGTON Nessuno in Medio Oriente si illuda. La Casa Bianca segnala di non essere disponibile per un rilancio immediato del processo di pace fra Israele e palestinesi. Il presidente George Bush vuole prima essere sicuro che i successori di Yasser Arafat disarmino i gruppi che egli considera terroristi, e accettino una soluzione in cui ci sia posto per gli insediamenti israeliani in Cisgiordania.

Il governo americano ha altre priorità. Sta valutando la credibilità di una minaccia attribuita alle Brigate al Masri, le stesse che in marzo hanno rivendicato la strage alla vigilia delle elezioni in Spagna. In Iraq sta preparando l'assalto a Falluja, per stroncare la rivolta e organizzare il voto degli iracheni in gennaio. Non ha intenzione di fare pressioni su un alleato prezioso come il primo ministro israeliano Ariel Sharon senza una prova convincente della disponibilità della controparte.

I servizi segreti non sono certi dell'autenticità del comunicato apparso su Internet con la firma delle Brigate al Masri. Il testo minaccia una risposta sanguinosa all'elezione di George Bush: «I prossimi giorni vi mostreranno come la guida che avete scelto vi conduca verso un inferno insopportabile, vi dimostreranno che il sostegno per questo criminale non vi porterà sicurezza e non impedirà ai nostri combattenti di colpirvi ovunque siate». Gli organi di informazione americani hanno in gran parte ignorato la notizia, per non spargere allarme prima di averla verificata. In ogni caso l'amministrazione Bush si aspetta un attacco di Al Qaeda, e intende applicare rigidamente in tutto il medio oriente la dottrina del presidente: nessuna concessione, nessuna trattativa con chi ricorre alla lotta armata.

Nella prima conferenza stampa dopo le elezioni, Bush ha evitato di sconfessare il premier britannico Tony Blair, che lo invitava a dare la precedenza assoluta al processo di pace in Medio Oriente. «Nel giugno 2002 - ha detto - parlavo sul serio quando ho esposto la visione di due stati. Continueremo a lavorare per uno stato palestinese libero in pace con Israele».

La parola «continueremo» è fuori posto. Bush non ha mosso un dito per fare avanzare il percorso di pace che

L'agonia dell'anziano rais non modifica l'atteggiamento della Casa Bianca che chiede alla nuova leadership palestinese il disarmo dei gruppi che considera legati al terrorismo



Il rilancio del dialogo non rientra nelle priorità dell'amministrazione Usa. Al primo posto resta la lotta al terrorismo. Su Internet nuovo comunicato di Al Qaeda: «Nei prossimi giorni vedrete l'inferno»

Dopo Arafat, per Bush la pace può attendere

Il presidente Usa non intende fare pressioni su Sharon. Al Qaeda minaccia nuovo terrore

presidente Anp

Esclusi leucemia e cancro la malattia resta un mistero

PARIGI La malattia che sta uccidendo Arafat è ancora avvolta nel mistero. I primi test medici ai quali Yasser Arafat era stato sottoposto nei giorni scorsi nell'ospedale parigino di Percy a Clamart hanno «scartato a priori le ipotesi della leucemia o di un cancro». Lo scrive il settimanale *Nouvel Observateur*.

I risultati sarebbero emersi «dopo l'analisi del midollo spinale prelevato e la risonanza magnetica», effettuata poche ore dopo il ricovero nell'ospedale militare parigino. I medici - secondo il settimanale francese - «cercano sempre la causa - virale? tossica? - dei disordini sanguigni di cui soffre Yasser Arafat».

Il primo bollettino medico diffuso dopo il ricovero di una settimana fa parlava di «disturbi della funzione digestiva», ma non solo: «l'esame clinico ha confermato le anomalie sanguigne - dicevano i medici - un livello elevato di globuli bianchi e un livello basso di piastrine, e questo ha consentito di escludere la leucemia». Ulteriori esami sono stati fatti nei giorni successivi prima che il presidente palestinese cadesse in un coma irreversibile. E non manca chi continua a parlare di un avvelenamento del presidente palestinese.

Nelle stesse ore in cui lo stato di salute del capo dell'Anp precipitava, per una crudele coincidenza della sorte, anche il fratello è apparso in gravi condizioni. Fathi Arafat, medico di professione, soffre di un tumore all'intestino ed è stato ricoverato d'urgenza in un ospedale del Cairo.



Un bambino palestinese con una foto di Arafat in faccia gioca con i suoi amici in una strada di Hebron

Foto di Abed Al Hafiz/Ansa

l'intervista

Nemer Hammad



Umberto De Giovannangeli

«Un giorno pubblicherò il carteggio tra Yasser Arafat e i leader politici italiani. Quel carteggio racconta di un rapporto fecondo, dialettico, fatto di aiuti, consigli e anche critiche costruttive. Arafat incontrò in Italia un movimento di sinistra attento e solidale con le lotte di autodeterminazione nazionale. Ricordo lo stretto legame con dirigenti del Pci come Enrico Berlinguer, Giancarlo Pajetta, e in tempi più recenti con Achille Occhetto, Massimo D'Alema, Piero Fassino. Così pure con leader socialisti come Riccardo Lombardi e Bettino Craxi. La sinistra italiana, e con essa settori importanti del movimento cattolico e della stessa Dc, non lesinò critiche a Yasser ma mai mise in discussione il coraggio e la statura di un leader che aveva ridato orgoglio, identità, voglia di battersi a un popolo che prima della fondazione di Al Fatah da parte di Arafat, era considerato solo come un problema umanitario, un insieme di profughi». Quella di Nemer Hammad, da trent'anni rappresentante in Italia dell'Anp, è una testimonianza a cavallo del tempo e dei ricordi personali. Su Arafat e il suo rapporto con l'Italia.

Cosa ha rappresentato per i palestinesi Yasser Arafat?

«Prima della nascita di Al Fatah, di cui Arafat fu l'artefice, cosa significava essere palestinese? Tragicamente semplice: o non existi o sei un profugo. Senza identità, senza diritti, a malapena tollerato. Dire a quei tempi di essere palestinese significava andare contro la legge: dovevi dire «sono giordano, o siriano, o egiziano...». In Libano per uscire da un campo profughi e passare ad un altro un palestinese deve prima recarsi ad un posto di polizia e registrarsi. Arafat ha dato game organizzative ad un popolo disperso; ne ha ali-

«La sinistra italiana amica di Yasser»

Il rappresentante dell'Anp a Roma: qualche volta ci sono state critiche ma sempre rispetto e solidarietà

mento l'orgoglio nazionale, lo ha reso fiero della propria identità, ha lottato per mantenere viva la nostra autonomia politica. Arafat è stato un combattente, certo. Ha guidato i primi fedayn nella resistenza armata contro l'occupazione israeliana, ma ha sempre ritenuto, e su questa convinzione nacque il suo legame con Yitzhak Rabin, che la forza non

avrebbe mai potuto garantire il diritto dei palestinesi a vivere in uno Stato indipendente né agli israeliani di poter vivere in pace e nella sicurezza. Massimo D'Alema, nella sua intervista a *l'Unità*, ha tratteggiato con efficacia e onestà intellettuale la figura di Yasser Arafat: quella di un combattente ma anche di uno statista che ha dato al popolo palestinese

cognizione di sé, dei propri diritti, e che al tempo stesso, firmando gli accordi di Oslo, ha avviato, assieme a Rabin, quella «pace dei coraggiosi» fondata sul principio di due Stati e due popoli. Quella stretta di mano tra due ex nemici resterà nella storia del Medio Oriente perché ha rappresentato un punto di non ritorno. Da lì occorre ripartire, da quello spiri-

to, per ridare una speranza ai due popoli».

Arafat e l'Italia. Un lungo rapporto.

«Lungo, emozionante, fecondo. Arafat incontrò in Italia un movimento di solidarietà con i popoli in lotta per la propria autodeterminazione nazionale, molto radicato e che aveva il suo perno nel Pci e in

quello socialista. Erano gli anni Cinquanta, e a guidare i due partiti della sinistra vi erano leader che credevano fermamente nel diritto all'autodeterminazione dei popoli, nella solidarietà internazionale. Erano i tempi dell'appoggio al Fronte di liberazione nazionale dell'Algeria. Ricordo lo stretto legame tra Arafat e Giancarlo Pajetta, la sua visita ai campi di addestramento dei fedayn in Giordania. Un rapporto che investì in quel periodo anche dirigenti socialisti come Lelio Basso e Riccardo Lombardi. Nel 1974, dopo il Consiglio nazionale palestinese che approvò il programma dei 10 punti che ha rappresentato la prima storica decisione palestinese di accettare una soluzione fondata sul principio dei due Stati, si decise di avere rappresentanze dell'Olp in diversi Paesi europei. Nel marzo del 1974 iniziò la mia esperienza in Italia. Ricordo la prima visita di Arafat in Italia nel 1982, gli incontri con l'allora presidente della Repubblica Sandro Pertini e con le massime cariche dello Stato, i leader di tutti i partiti democratici, la Santa Sede... Dall'82 fino all'ultima sua visita del 2001, Arafat venne in Italia 12 volte. Lui stabilì rapporti strettissimi con varie leader politici, ma ricordo in particolare quello con Enrico Berlinguer. Un rapporto, quello con i dirigenti della sinistra italiana, che è sempre stato improntato alla franchezza. I veri amici non sono quelli che dicono che tutto va bene ma sono quelli che avanzano anche critiche costruttive, che cercano di aiutarci a non sbagliare. Questo è stato il rapporto di Yasser Arafat con l'Italia. Un rapporto a volte anche aspro ma che non ha mai scalfito la considerazione che i dirigenti italiani hanno sempre avuto di Yasser: quella riservata a un leader che ha saputo incarnare e rappresentare le istanze di un popolo che con Yasser Arafat ha ritrovato la sua identità nazionale».

una nuova era

Ora l'Intesa di Ginevra può rianimarsi

Alon Altaras

In questi giorni un dato è divenuto chiaro: il Medio Oriente si deve preparare a una nuova era. Gli scenari possibili sono tanti, c'è chi ne sceglie uno ottimista e chi uno pessimista, i colori grideranno che si deve rimanere nella Striscia di Gaza perché a governare i palestinesi saranno Hamas e Jihad islamica, i moderati come Ehud Barak diranno che ora il maggior ostacolo verso la pace è stato rimosso e si può tornare a trattare. Sharon, stranamente, non rientra in nessuno dei due schemi: non è un moderato, ma nemmeno un uomo di estrema destra. Toccherà pertanto a lui prendere decisioni coraggiose.

Il caso o la fortuna hanno fatto sì che l'uscita di scena di Arafat sia caduta alcuni giorni dopo la delibera del parlamento israeliano sull'uscita sia dell'esercito che dei 7.000 coloni israeliani da Gaza. Questa decisione storica è stata l'unico contributo del governo Sharon a una possibile trattativa di pace, e poiché nel campo palestinese si trovano persone abbastanza moderate per raccogliere l'eredità di Arafat e avviare una trattativa di pace con il governo israeliano, sarà saggio che Sharon non ostacoli i funerali di Arafat con l'atteggiamento di uno stato occupante che vuole ferire il nemico anche dopo la sua morte. Arafat, devono ricordare gli israeliani, una volta morto diventerà il simbolo della nazione palestinese in un modo che ricorda molto il ruolo di Ben Gurion nell'immaginario collettivo israeliano. E sa-

rà inoltre saggio che Sharon usi il ritiro come messaggio di buona volontà verso una leadership palestinese intenzionata a vedere Israele come un vero partner per una trattativa di pace, e nei rapporti fra il nascente stato palestinese e lo stato israeliano.

Quando parlo di leadership palestinese, non è difficile fare un elenco di nomi e cognomi di persone che conoscono bene la società israeliana, e che verso di lei nutrono un atteggiamento politico e non mitologico come Yasser Arafat. Abu Ala, Abu Mazen, Jibril Rajiub, Hanman Ashrawi, Mohammad Dahlan, Saeb Erekat sono la rosa dei dirigenti con cui Israele dovrà trovare un accordo.

Ho accennato all'atteggiamento mitico di Arafat per lo stato ebraico, che non ha mai veramente riconosciuto. Significativi furono i continui rinvii, dal '93 fino al governo di Netanyahu, di cancellare l'articolo dello statuto dell'Olp che auspicava la distruzione dello stato di Israele. Questo atteggiamento ha alimentato un odio profondo degli israeliani verso di lui. L'uscita di scena di Arafat e la comparsa di una nuova dirigenza politica potrà offrire, sia agli israeliani che ai palestinesi, un punto di partenza privo dell'odio mitologico reciproco. Nessun leader palestinese della rosa cui accennavo viene visto come Arafat, nessuno dei successori porta con sé tanto rammarico e tanto odio verso Israele. Nel

decennio da Oslo ai giorni nostri Arafat ha dato l'impressione di non voler firmare un accordo definitivo che mettesse fine alle ostilità fra i due popoli. Cinque primi ministri israeliani si sono succeduti da quando il rais è tornato da Tunisi: Rabin, Peres, Netanyahu, Barak e Sharon, e con nessuno di questi Arafat è riuscito a firmare quella che chiamava «la pace dei coraggiosi», cioè due stati per due popoli, con Gerusalemme divisa e capitale dei due stati e con la rinuncia coraggiosa al ritorno in Israele di tre milioni e mezzo di profughi palestinesi. È stato, questo, uno dei punti fermi di Arafat e continua ad essere la fobia dei cittadini israeliani, che in esso vedono il chiaro tentativo di cancellare lo stato ebraico.

Arafat mi ricorda Hafez El Assad, quando negli anni '90 trattava con gli israeliani: nonostante avesse avuto la certezza di ottenere l'intero Golan, non riuscì a compiere un salto politico-culturale per firmare l'accordo di una vera pace con Israele. Sia Arafat che Assad non hanno fatto tesoro dell'esperienza di Sadat, che venne al parlamento israeliano e parlò di pace ottenendo il 100% dei territori persi nella guerra del '67. La conoscenza della psicologia israeliana è mancata ad Arafat in tutti i lunghi anni di conflitti e trattative. Il «nemico sionista» era da lui usato per spiegare il mal funzionamento dell'Autorità Palestinese e quasi ogni incapacità a governare o

di creare infrastrutture. Molti esponenti politici, anche della sinistra italiana, andavano ripetendo che Arafat è un leader eletto democraticamente, dimenticando che il concetto della democrazia culturale per firmare l'accordo di una vera pace con Israele. Sia Arafat che Assad non hanno fatto tesoro dell'esperienza di Sadat, che venne al parlamento israeliano e parlò di pace ottenendo il 100% dei territori persi nella guerra del '67. La conoscenza della psicologia israeliana è mancata ad Arafat in tutti i lunghi anni di conflitti e trattative. Il «nemico sionista» era da lui usato per spiegare il mal funzionamento dell'Autorità Palestinese e quasi ogni incapacità a governare o

di creare infrastrutture. Molti esponenti politici, anche della sinistra italiana, andavano ripetendo che Arafat è un leader eletto democraticamente, dimenticando che il concetto della democrazia culturale per firmare l'accordo di una vera pace con Israele. Sia Arafat che Assad non hanno fatto tesoro dell'esperienza di Sadat, che venne al parlamento israeliano e parlò di pace ottenendo il 100% dei territori persi nella guerra del '67. La conoscenza della psicologia israeliana è mancata ad Arafat in tutti i lunghi anni di conflitti e trattative. Il «nemico sionista» era da lui usato per spiegare il mal funzionamento dell'Autorità Palestinese e quasi ogni incapacità a governare o